

La paura del silenzio e la morte del pensiero.

Oggi il silenzio è temuto, a volte odiato, generalmente comunque evitato; ma esso rivendica il suo spazio, la sua dignità, in quanto presupposto necessario alla elaborazione del nostro libero pensiero.

Sembra proprio che nel 2007 non ci sia luogo né situazione che non possa essere misurata in decibel. Suoni che ci svegliano al mattino, suoni che ci accompagnano a scuola o al lavoro, suoni che ci assistono durante la nostra giornata, e, come premurose guardie del corpo, non ci abbandonano fino alla notte inoltrata, lasciandoci solo allora qualche ora di sudata e meritata tregua acustica. Tregua pur sempre parziale comunque, che anche nel chiuso delle nostre case, ben insonorizzate e protette da pannelli isolanti e doppi vetri, non mancano i rumori o almeno i fruscii di quel sottofondo di elettrodomestici (frighi, congelatori,

condizionatori...) che caricano e scaricano con rumori sordi e cupi. Insomma tutta la nostra giornata è un susseguirsi di voci, suoni e rumori che c'invadono, si prendono il nostro spazio, risucchiandoci nei loro vortici fastidiosi, sottraendoci ogni nostro attimo, vanificando ogni nostro tentativo di evasione e, che è anche peggio, alienando anche quella che è la più specifica e pregiata virtù della nostra condizione umana: il pensiero. Il pensiero, che ovunque si può generare, ma che ha bisogno del silenzio per poter crescere lineare e vigoroso.

Ma è il suono oggi la nostra umana e quotidiana condizione. Nel suono si compie e si determina.

Si tratta di un suono che forse spesso non è neppure degno di tale nome, se con esso s'intende (come solitamente, seppure impropriamente) un qualcosa con accezione positiva. È un suono indistinto, somma di tanti suoni diversi per modalità e intensità, che insieme si raccolgono in un rumore penetrante che dai nostri padiglioni auricolari si trasferisce nei nostri cervelli e li invade. Un rumore somma di tanti rumori. E non si tratta solo, banalmente, dei mille rumori che infastidiscono o stordiscono la nostra vita, né degli altrettanti a cui ormai, forgiati da anni ed anni di sopportazione, siamo sordi. Ma anche di quelli più striscianti e meglio camuffati tra i suoni, di quelli più o meno piacevoli della musica, della voce della radio o

della tv a cui sottoponiamo volontariamente i nostri poveri apparati uditivi come a un sottofondo naturale per la nostra vita. Come se il silenzio fosse invece la condizione innaturale, l'elemento da evitare o da esorcizzare, addirittura. Così riempiamo la nostra vita di suoni e rumori. E non sappiamo neppure stare zitti, immergerci nel silenzio delle nostre coscienze e nel silenzio confrontarci con gli altri. Ma riempiamo con la nostra voce, se non gli bastano gli altri rumori, con la nostra voce ogni momento, ogni evento. Ogni momento, ogni fatto è oggetto di discussione, dibattito, confronto, polemiche...; e persino quando,

abbastanza di frequente, pare mancare un degno argomento di discussione, ne salta fuori qualcun altro, imprevisto, a volte inopportuno, e se non c'è l'evento, l'“uomo che morde cane” a far discutere, si tappa il pericoloso vuoto del silenzio con qualcos'altro, la banalità del gossip o del pronostico sportivo, l'ultima bagattella dell'illustre politico... Questioni senza importanza con cui riempire il vuoto del silenzio. E quando tutto manca, ci soccorre sempre lo scambio di meteorologiche battute su “che tempo che fa”.

Pare proprio che il silenzio non venga granché considerato, anzi, spesso è disprezzato, o, tutt'al più, temuto, eluso, a volte persino odiato. Soprattutto se percepito come mancanza di parola, o con l'imbarazzo dell'assenza di argomenti, o di fastidiosa incapacità di relazione.

E così, sopraffatti dall'angosciosa consapevolezza del facile incombere di questo male, si cerca in ogni modo di cancellarne la paura, eliminandone la causa stessa. Si riempie di parole o di suoni ogni momento, o magari soltanto di rumore, scaricandone raffiche ogniqualvolta la verve della conversazione pare accingersi a decrescere, e si cerca di occupare qualsiasi spazio vuoto con la stessa dedizione e ostinazione con cui “gli affaccendati” di seneciana memoria tentano di riempire il tempo di attività.



Il valore del silenzio



E così come gli “affaccendati”, tutti impegnati a riempire di futili attività ogni momento della loro giornata, non si rendono conto di perdere inevitabilmente il bene più prezioso: il tempo, anche noi allo stesso modo non ci rendiamo conto di perdere un bene, il silenzio, che non pretende di essere il più prezioso, ma per lo meno di essere riconosciuto come tale e vogliamo attribuirgli il giusto tempo che merita nella nostra vita.

Con la dignità di ciò che spesso è sede dei nostri pensieri più profondi, o forse dei nostri unici pensieri. E la sua scarsa presenza pare proprio portare via inevitabilmente con sé, fino all’annullamento, l’abitudine al pensiero, alla riflessione, alla rielaborazione personale di ciò che ci circonda.

Spesso il rumore in cui siamo immersi, pur essendo intenso, si mimetizza, e trova così più libero accesso alle nostre menti, tanto abituate a sentire quanto spesso incapaci di ascoltare, che lasciano il canale dell’udito sempre aperto ad ogni forma di suono che busi alla porta dei nostri timpani, immagazzinandolo, a volte in modo consapevole e attivo, più spesso passività. E così ciò che definiamo il *nostro* pensiero ad una analisi più attenta risulta invece come non altro che un ammasso di opinioni, luoghi comuni, commenti altrui, giunti a noi e interiorizzati, ma in realtà estranei alla nostra vera e libera elaborazione.

Noi, così selettivi in tante altre cose, siamo invece quasi del tutto permeabili e ricettivi rispetto alle voci, ai suoni e ai mille rumori a noi estranei e che, giungendoci dall’esterno quasi senza filtro alcuno, s’insinuano nella nostra testa, nei nostri pensieri.

Siamo in grado di parlare di un sacco di argomenti, di partecipare alle più svariate discussioni, ma spesso ciò che riportiamo sono voci che subdolamente si sono insinuate in noi e si prendono lo spazio del nostro vero, autonomo e originale pensiero, si sostituiscono ad esso, soprattutto quando esso si deprime e si annulla per pigrizia o per mancanza di senso critico.

Le voci altrui, i megafoni della tv sempre accesa e degli altri media, i rumori ci assalgono e noi siamo ben lieti di lasciarci conquistare.

E la paura del silenzio diventa così un tutt’uno con la pigrizia intellettuale. Si finisce per aderire, a volte, a ideologie, a istituzioni, ad associazioni, fazioni o partiti, e per mascherarsi dietro l’opinione di altri, per delegare loro il nostro pensiero. E questa adesione diventa ancor più facile, se chi ce la propone trasmette di sé un’immagine vincente e avvincente, e ancor più se dispone di mille schermi e di mille megafoni che trasmettono questa sua immagine (sapientemente rielaborata,



naturalmente) e le voci suadenti dei suoi assertori. E con essi le parole d’ordine del suo potere. Accompagnate magari anche da una colonna sonora d’assenso...

È facile rinunciare ad elaborare, magari anche a fatica, un pensiero proprio quando c’è chi facilmente ci convince che può ben farlo lui per noi, e ci offre mille false alternative o mille altri rumori verso cui volgere il nostro orecchio e la nostra attenzione.

Ma si fa mai bene a rinunciare ad essere se stessi? Ad annullare il proprio pensiero con i rumori di sottofondo? A rinunciare ad esercitare la propria attenzione critica sulla realtà che ci riguarda? Certo che no.

Riprendiamoci allora il giusto silenzio dentro cui esercitare la nostra mente a riappropriarsi di se stessa, della sua capacità critica e, quindi, della sua possibilità di esercitare autonomia e libertà. Perché è nel silenzio, e solo lì, che siamo in grado di concentrare le nostre energie e le nostre capacità, e di produrre qualcosa che sia veramente nostro e veramente libero, degno di essere chiamato il *nostro* pensiero.

Fede